



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXII • Febbraio 2018 • n. 2 (184°)

LUNÈRI DI SMÈMBAR

Tutti conoscono e' *Lunèri di Smémbar*, che è il più antico lunario italiano ancora in vita: nacque la notte dell'ultimo dell'anno del 1844 a Faenza nell'Osteria di *Marianaza* (tuttora esistente) ad opera di una compagnia di artisti buontemponi. Pubblicato da allora ogni anno senza interruzione è oggi edito dalla Tipografia Faentina. Oltre al calendario con i santi romagnoli, sono presenti le lunazioni, la durata del giorno (levata e tramonto del sole), le eclissi, le previsioni del tempo ed i consigli per l'orticoltura mese per mese.

Naturalmente il pezzo forte è rappresentato dalla *zirudèla*, che quest'anno è interamente dedicata al dialetto. L'evento merita una particolare menzione perché in genere l'argomento riguarda gli eventi sociali e politici dell'anno appena trascorso.

L'autore, che si cela sotto il nome di *Gino 'd Grapèla*, tesse un'appassionata difesa del dialetto, che come mostra l'illustrazione (riportata qui sotto) si trova in condizioni di salute molto critiche, assistito al suo capezzale da uno stuolo di valorosi sostenitori, fra i quali non è difficile riconoscere volti noti.

Nel testo trova spazio anche un gradito elogio all'attività della nostra Associazione:

*Da vetèn pu, qui dla Schürr
Cun dl'inzègn e a mus dur
I parcura che e' dialet
U n s'asèra alè int un ghet!*



SOMMARIO

- p. 2 Nevio Spadoni - Poesie (1985-2017)
- p. 3 Vanda Budini - Il piacere di raccontare in rima
"E' gost ad cuntè in rima"
- p. 4 Dal Carnevale alla Quaresima
di Luciano De Nardis
- p. 6 Angelo Emiliani - E' mónđ quand ch'a sera znén
di Bas-ciàn
- p. 8 L'èrch a ràmpa
di Mario Maiolani
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 I modi di dire romagnoli:
un antidoto contro il male
di Silvia Togni
- p. 11 Parole in controluce: brèv
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Valerio Benelli - Se a vlì savè chi c'è l'autor, l'è Gigi ad Savador
di Bas-ciàn
- p. 13 E' ziròt
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 14 Italina Rondoni - La Cucli, e' mi paés
di Rosalba Benedetti
- p. 15 Pr i piò znen
- p. 16 Gilberto Bugli - Stràz
di Paolo Borghi

Per i tipi della Società Editrice «Il Ponte Vecchio» è uscito ad ottobre dello scorso anno il volume che raccoglie l'intera opera poetica in romagnolo di Nevio Spadoni: a partire dalla raccolta *Par su cont del 1985* fino ai versi inediti di *Agli òmbar e I mur*.

Il libro si apre con il corposo saggio *Le voci dialoganti di Ezio Raimondi sulla poetica dell'autore e si chiude con una breve, e dunque parziale, sezione di pagine critiche. Pubblichiamo qui, a mo' di presentazione, la nota di Roberto Casalini presente in quarta di copertina e tre poesie scelte fra quelle delle ultime due raccolte inedite.*

Sanno bene i lettori come la lingua del pieno ermetismo - diafana e stremata nella sua letterarietà - concorra a spiegare la nascita della grande poesia dialettale del secondo Novecento italiano, impegnata a recuperare la parola autentica, essa sì *pura*, perché non corrotta dalle retoriche dell'io e dell'assoluto.

Un posto di particolare rilievo, nello svolgersi di questa ricerca, è largamente riconosciuto a Nevio Spadoni, forse oggi, nella pur fecondissima e viva poesia dialettale delle nostre province, il maggiore dei poeti viventi.

Nella vastità dei temi che fervono ininterrotti nella sua poesia e nella sapienza d'arte del loro rivelarsi, un elemento che forse sopra ogni altro si impone è la natura intensa e mimetica della lingua: in essa, le parole battono con il ritmo dei sentimenti e con la forza delle idee, ne sono la mimèsi, ora aspre e dure, ora dolcissime all'improvviso aprirsi della tenerezza e dell'elegia.

Passano così le attese e le angosce del vivere, la presenza infinita della morte, la tragica odiosità delle cattiverie umane, i sarcasmi, della cui forza Spadoni conosce impareggiabilmente le trame; ma anche passano gli idilli di mandolini dolcissimi e stan-

Nevio Spadoni

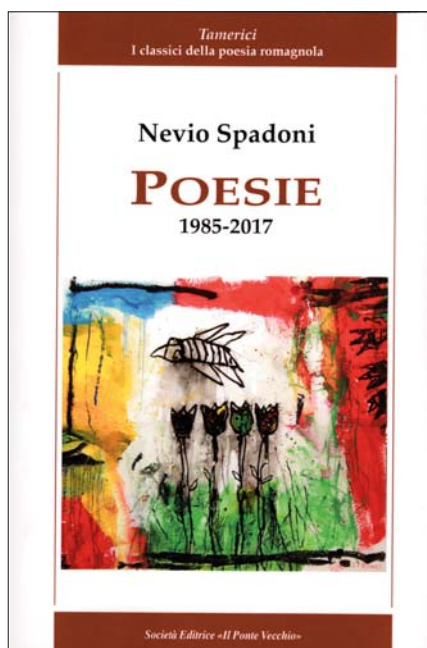
Poesie

(1985-2017)

chi, le notti piene di voci, il caldo del mondo nel cuore quando la sera discende: insomma, le «parole come il miele» e quelle come spini che si aprono nella carne.

Dunque, la tragedia e la commedia, qui rese in una lingua di invenzioni continue: una lingua antichissima, venuta dal lento ruminio di centinaia di generazioni contadine, incardinate nel fondo della nostra anima; una lingua che ora si fa fresca, resa nuova per la virtù di uno dei più grandi poeti della nostra terra.

Roberto Casalini



La sgrèzia

E ugn'è ch'i arvànza impiché int 'na réd e i s̄gavetla,
i zérca un buş,
e cun e' bēch avért
a e' zil sēmpar piò scur
i piōca ch'i s'adāna,
e pu spurì i mānda zo la nōt
ch'l'è lōnga da scurghè.

La sventura *E ve ne sono che rimangono impigliati in una rete / e si dimenano, / cercano una scappatoia, / e col becco aperto / verso il cielo sempre più minaccioso / gemono disperati, / poi con spavento ingoiano la notte / lunga da scorticare.*

E nó...

Senza ch'a s'n'adaşema, un dè a la vòlta un vent giazè l'à spatasè vi i sogn.
L'invèran e' tō zo:
ös-cia se e' tō zo,
e nó tot ranicé, 's'ut ch'a faşema?
Coma di pur bagen
inşmì int i ricurd
a s'supien int al mân
senza fè bao.

E noi... *Senza neppure accorgerci, giorno per giorno / un vento gelido ha spintonato via i sogni. / L'inverno infiacchisce: / accidenti, se infiacchisce, / e noi tutti rannicchiati, cosa vuoi che facciamo? / Come poveri stupidi / inscemiti nei ricordi / ci soffiama sulle mani / senza parole.*

Alzì pu so di mur...

Alzì pu so di mur
j uşel i i vola sóra;
i fa l'istes e' nid
piò in èlt, là so int al róvri.
Alzì pu so di mur,
biench contra nir da sēmpar,
al vōş agli è urazion
che e' vent e' pòrta in zil
cun i magon di s-cen.

Alzate pure dei muri... *Alzate pure dei muri / gli uccelli ci volano sopra; / fanno ugualmente il nido / più in alto, là sulle querce. / Alzate pure dei muri, / da sempre bianchi contro neri, / le voci sono orazioni / che il vento porta in cielo / con i magoni degli uomini.*

Vanda Budini è persona
troppo nota ai nostri lettori
per avere bisogno di
particolari presentazioni: già
docente elementare, è
archeologa, ricercatrice di
storia locale e cultura
popolare.

Ha pubblicato raccolte di
fiabe popolari, testi sulle
coperte da buoi, sulle caveje e
tiene conferenze e cicli di
lezioni sulla cultura popolare
e la civiltà contadina.
In un libro recentemente edito
- per volontà e con il
contributo della Associazione
San Zaccaria Insieme
(Ravenna, Tip. Scaletta,
2017, pp. 208) - si presenta
in una veste sconosciuta al
grande pubblico: quella di
agile e fresca narratrice in
rima, una passione coltivata
fin dall'infanzia.
Pubblichiamo qui L'era...l'era
cuntadena, con la nota
illustrativa premessavi
dall'autrice.

Il titolo della composizione nasce da un gioco di parole: il testo di strofette in rima racconta momenti di vita della nostra infanzia e si conclude con una riflessione sul cambiamento subito dai metodi educativi.

Nel dialetto delle Ville Unite, zona sud-est di Ravenna, il termine *era* non può essere tradotto come 'aia', infatti da noi lo spazio esterno alla casa contadina si chiama *corta*. Non si può nemmeno tradurre come 'era', intendendo il lunghissimo periodo di trasformazioni geologiche della Terra che non attiene al periodo della così detta "civiltà contadina". L'unica traduzione consona sarebbe identificare *era* con l'imperfetto del verbo essere (tempo passato continuato), oppure si dovrebbe omettere l'apostrofo, per pensare al ritornello *lera lera*, molto comune nelle antiche stornellate popolari. In conclusione: un gioco di parole, non privo di significato.

Vanda Budini

Il piacere di raccontare in rima

"E' gost ad cuntê in rima"

L'era... l'era cuntadena

L'era... l'era cuntadena,
l'era int l'èria udór da viòl
ch'u s smulgheva la matena
int e' lat dagl'utmi fòl!
"L'utma, cóntas l'utma fòla!"
Cun j ucin che urma i s'asëra:
"L'usilin ch'e' va ch'e' vòla
pasa e' mër, pasa la tèra...
Èco che l'è avnu Piron,
fa la nâna e' mi babin..."
E' bamböz ad furminton
l'è caschè sota i mi pi.
I mi pi, ch'i à masinê
tânti piazzi, tent cavdél,
ch'i m'à pôrt par tânti strê
pr'abrazê sèmpar gnaquël!
L'era l'era cuntadena,
l'era int l'èria udór da zriz,
ch'a n fasema una cadena
da mursêr a fôrza ad bis!
"Indvinêl indovinêl:
ëco, atenti, u j è e' furmaj,
sota la camisa cs'a j èl?"
T'an putivta indvinê mai!
Éral bël scupri la vita
int e' coc d'na vëcia fòla?
Érla bëla la cantêda

dl' "usilin ch'e' va ch'e' vòla"?
L'indvinêl cun e' furmaj
ch'u n s puteva indvinê mai!?
Éral bël scupri la vita
's la pavira d'na scarâna,
un frin frin svelto ad goc
ch'u s faseva la ninâna?!
Va a savé te s'l'era bël.
Va a savé te s'l'era giost!
L'uva serba de' burdêl
la n dvinteva sòbit most!
L'era l'era cuntadena,
lerulera, l'è una fòla.
L'è pasê la rundanena,
"l'usilin ch'e' va ch'e' vòla"!

Era... l'era contadina

Era... l'era contadina, / era nell'aria profumo
di viole / da intingere la mattina / nel latte
delle ultime favole! / "L'ultima, raccontaci l'ulti-
tima favola!" / Con gli occhietti che ormai si
chiudono: / "L'uccellino che va che vola /
passa il mare, passa la terra... / Ecco che è
venuto il sonno, / fa la nanna il mio bambi-
no..." / La bambola di granoturco / è caduta
sotto i miei piedi. / I miei piedi, che hanno
macinato / tante piazze, tante cavedagne, /
che mi hanno portato per tante strade / per
abbracciare sempre ogni cosa! / Era l'era con-
tadina/ era nell'aria odore di ciliegie, / che ne
facevamo una catena / da prendere a morsi a
forza di baci! / "Indovinello, indovinello: /
ecco, attenzione, c'è lo scherzo, / sotto la cami-
cia cosa c'è?" / Non potevi indovinare mai! /
Era bello scoprire la vita / nella cuccia di una
vecchia favola? / Era bella la canzone / dell'
"uccellino che va che vola"? / L'indovinello con
lo scherzo / che non si poteva indovinare mai! /
Era bello scoprire la vita / sull' impagliatura
di una seggiola, / un frin frin svelto svelto di
ferri / che ci faceva la ninna nanna?! / Va a
sapere se era bello. / Va a sapere se era giusto!
/ L'uva acerba del bambino / non diventava
subito mosto! / Era l'era contadina, / lerulera,
è come una favola. / È passata la rondinella,
/ "l'uccellino che va, che vola"!



Il passaggio fra Carnevale e Quaresima oggi non è quasi più avvertito: in pratica è carnevale tutto l'anno.

Ma un tempo le cose non stavano così: la Quaresima era un periodo di rigida penitenza ed astinenza dalle carni e di conseguenza il Carnevale era molto più sfrenato di quanto non lo sia oggi.

Rievochiamo quei periodi attraverso l'elegante prosa di Luciano De Nardis, riproponendo parte del suo intervento pubblicato sul numero 2 de «La Piê» del 1946.

Si tratta di uno degli articoli dell'autore forlivese raccolti nel terzo volume della nostra collana "Tradizioni popolari e dialetti di Romagna" con il titolo di Romagna Popolare. Scritti folklorici. 1923-1960

Carnevale si considera iniziarsi il dì dell'Epifania: *par la Pasquetta, cranvèll e' sbacchetta*. Sbacchettare sta per comandare, padroneggiare. In città di Forlì l'inizio s'intende fissato al quattro Febbraio della Madonna del Fuoco.

Par cranvèll, ogni scherz e' vèl. Tutto si intende lecito e fattibile. Maschere, danze, cenoni, burle clamorose. E i più facili amori. Famosi i corsi mascherati con il lancio di confetti e di arancie: taluni corsi restano nella memoria dei vecchi e nella storia dei borghi.

Il carnevale si distingue diviso in tre tempi: il primo che l'inizia, il più lungo, un po' svagato ancora e irresoluto, senza un nome suo proprio; e poi il tempo della *settimana grassa*, che è la penultima della sua durata, dal mercoledì al martedì, assai più fervoroso del primo; e infine quello della *settimana lova* dal mercoledì della grassa all'ultimo dì del carnevale stesso - cioè il *martedì lovo*, vigi-

Dal Carnevale alla Quaresima

di Luciano De Nardis

lia delle *ceneri* -, che è il tempo pazzo e clangoroso.

Nelle famiglie, a carnevale, si mangiano le castagnole vuoi fritte nello strutto che cotte al forno; e la piada guernita dei ciccioli più succosi. Le imbandigioni sono varie e abbondanti quanto mai. Il martedì lovo è il giorno in cui si dovrebbe mangiare sette volte addirittura. E alla sera, si dovrebbe mangiar la gallina vecchia a evitar di trovarla morta il domani se non proprio tutte morte quante son galline nel pollaio: *la galena d'e' mert lov che s'la n's'magna la va in malor*. E quando, bene inteso, non si sia già mangiata per la *domenica gallinara*, la domenica cioè che precede l'inizio della settimana grassa.

Ma con la sera di martedì lovo ogni mensa va dispogliata; tutto deve essere accuratamente consumato. Comincia penitenza ristretta. I vecchi si davan da fare a ripulir perfino

le graticole e le padelle perché non facessero odore.

E le ragazze andate a parenti, per non esser mal sospettate a disdoro, dovevan ritornare in famiglia inderogabilmente entro lo stesso martedì lovo. Le ritardanti si voleva portassero appese le mestole a derisione sopra le natiche, perché a derisione gliele battessero.

Al suono della *lova* - la campana del ritiro che suona alle ventitré e mezzo - carnevale finisce. «Finito il carneval finiti i canti, poveri miei quattrin, ne avevo tanti!»

Nel tempo di carnevale, nelle campagne si fa tuttavia la mascherata della vecchia: la *viciarella*. Son ragazzetti che indossano una camicia disusata sui panni loro: e si adombrano il capo in una pezzuola e il volto di fuliggine. Portano un bastone e una sporta. E vanno di casa in casa della parrocchia. Sbraitano: - *Jò, jò, la povra vecia!* - E i reggitori fan



Un momento della *Imburnèda* ad *Santa Lusa* in una foto degli anni '50. Siamo nella parrocchia di Santa Lucia delle Spianate nella campagna faentina.

Nella pagina a fianco, la foto (datata 1949) mostra il gruppo dei partecipanti alla *mascarèda* che si svolgeva lungo le strade della parrocchia di San Biagio di Faenza.

Immagini tratte da *Faenza dei ricordi*, Faenza, 1991.

dare loro pane e uova o carne insaccata o formaggio o vino o quant'altro possa significare dovizia della casa. Allora la *vecchia* testimonia a gran voce: - *Ca bona par la povra vecia, jò, jò!* - che se invece la casa è avara o sta sorda al richiamo della *viciarella*, la voce protesta a disdegno: - *Ca bruseda!* -

E si fa anco, nelle campagne, la *mascherata della Quaresima*. Mentre la precedente non à dunque suo tempo fissato, questa è ristretta al solo di delle ceneri. La *vecchia* si porta alle case e dona dalla sua sporta cenere fagioli e cipolle. Riceve spesso il cambio d'abbondanza: carne insaccata, formaggio, vino, pane, uova. Sono le case ricche, che ostentan dovizia, insofferenti di penitenza e di soggezione al credo religioso. Voglion dire: - guardate, invece, che quaresima si fa noialtri! non è, questa, casa di quaresima! - Altre case accettano in umiltà rassegnata l'avvertimento della penitenza e della morte senza nulla ricambiare: *cenere sei e in cenere ritornerai*. Nella *vecchia* non c'è protesta. Continua il suo andare nella grigia veste della sorte, messaggera d'Iddio.

Il tempo di carnevale si conchiude tuttavia ufficialmente con la prima domenica che segue al di delle ceneri. Termine deciso dal popolo, bene inteso, e non con la chiesa conciliato dal popolo. Che vi rinnova mascherate e balli e cenoni. E poi carnevale à uno strascico nel giovedì di mezza quaresima detto della *sega-vecchia* per ricordanza dei supplizi medioevali delle streghe e, per riflesso, di quelli che si vorrebbero inferti alla mortificazione alla penitenza e al digiuno attuali. Le maschere si ripongono appena sul volto dei bambini e sulla stoppa dei fantocci che fan guardia alle bancarelle, rutilanti, delle saporite frutta. E su quello della *vecchia* di Forlimpopoli che dopo il corteo clamoroso, si sega, come nella conchiusione delle folande, nel bel mezzo della piazza gremita, onde svuotarle il ventre fecondo di ogni buona abbondanza.

Nella prima domenica di quaresima anco si pratica, a dispregio, nelle campagne, la *fasulera* a quelle ragazze che, nonostante i favori concessi doviziosamente durante il tempo del carnevale, non sono riuscite a

impegnare a nozze nessun presunto moroso e che tuttavia ostentano di far le disdegnose e le pudiche.

Consiste, la *fasulera*, nello spargere una traccia di fagioli o di ceci o di fave via per la strada di casa loro sino alla soglia di loro casa. Oggi si mischia alla traccia anco zucca cotta e penna di pollo. Voglion dire i legumi secchi che, entro di sé, le ragazze canzonate, biascicano penando la rabbia loro, come penebbero per biasciare questi semi risecchi.

Tradizione meno longanime e generosa impone la *fasulera* addirittura per l'ultimo di di carnevale: ma quella della domenica, lascia concedente la breve tregua perché la ragazza possa risolvere il tormento del cuore e quietar la maldicenza almeno dopo la riprova dell'ultimo ballo.

Oggi però, senza termini e tempi, la *fasulera* si combina, in genere, a scherno delle ragazze che àn fatto scandalo di sé pur con l'abito dell'onestà più rara; o per le vecchie ragazze che si industriano, folleggiando, a trovarsi un marito a paro delle ragazzine di primo amore.



Angelo Emiliani, faentino, originario della parrocchia di Ronco nella campagna a nord di Faenza, già qualche anno fa ci aveva inviato un'interessante serie di termini e modi di dire caratteristici della zona (v. *la Ludla*, n. 8 del settembre 2014).

Alla fine dell'anno appena trascorso è uscito il suo libro *E' mónđ quand ch'a sera znén* (Tempo al Libro, Faenza, 2017, pp. 256) in cui l'autore rievoca il mondo della sua giovinezza attraverso una serie di capitoli dedicati agli usi, alle tradizioni e al dialetto che caratterizzarono i primi anni dell'ultimo dopoguerra.

Scrivendo Emiliani nella prefazione, efficacemente resa in romagnolo con il titolo di *Tant par cminzé*:

“La mia lingua è il dialetto, l'italiano l'ho imparato a scuola. Le mie figlie il dialetto lo capiscono, ma non lo parlano. I miei nipoti - undici anni il maggiore e sette l'altro - sanno più di inglese che di dialetto. L'inesorabile tramonto della nostra parlata sta tutto in questa constatazione.

Mi dispiace e temo non ci sia rimedio. *L'è fadiga fè andè l'aqua in so*, direbbero sconsolati i miei vecchi. Mi dispiace e tento di fare il poco che posso per ritardare il più possibile quella che considero una perdita grave, della quale in futuro forse non si renderanno neppure conto.

Col dialetto non si perderà soltanto il linguaggio proprio della nostra terra, quello col quale hanno pensato e comunicato per secoli le generazioni che ci hanno preceduto, ma anche la straordinaria ricchezza espressiva generata in questo angolo di mondo. Una lingua nella quale si è sempre riflesso ogni aspetto della vita quotidiana: i sentimenti, il lavoro, l'ambiente, i rapporti sociali, la religiosità e le superstizioni, il sapere tramandato di padre in figlio. In definitiva la cultura. [...]

Qui da tempo si commette l'errore di ritenere il dialetto una parlata grossolana e plebea, sconveniente in molti ambienti e da non usarsi al cospetto di persone di riguardo. Un errore, appunto. Perché dovremmo vergognarci del nostro modo di esprimerci e di chi siamo?

Proprio perché sono convinto di

Angelo Emiliani E' mónđ quand ch'a sera znén

di Bas-ciân

appartenere all'ultima generazione che considera il dialetto la sua lingua - e prima che si faccia tardi - ho deciso di raccogliere e riordinare i ricordi. Miei, ma soprattutto quelli dei miei nonni, di mio padre e di mia madre. E di riandare con la memoria agli anni vissuti nel mondo dal quale vengo e che in gran parte già non esiste più. Un mondo che non sarebbe possibile raccontare se non con la sua parlata, le sue espressioni, le sue parole ormai morte perché riferite a occupazioni, arnesi e consuetudini già scomparse.”

Dobbiamo dunque essere grati all'autore per averci conservato queste preziose testimonianze della nostra cultura popolare, delle quali

diamo un saggio presentando una scelta dalle sezioni dedicate alle filastrocche, ai proverbi, ai modi dire ed ai modi di fare.

Al filaströch

Fiuléna bëla prega la tu mama
che la mi tòja me par sarvidór,
me par sarvidór e te par dama
fiuléna bëla prega la tu mama.

*Fanciulla bella prega la tua mamma /
che la mi prenda me per servitore, / io per
servitore e tu per dama / fanciulla bella
prega la tua mamma.*



Dirindéna pan gratè
met'm a lèt ch'a so 'malè,
cusc'm un òv, una pulpèta
ch'a farén cantè Lisèta.
Lisèta la cantarà
e Pepino e balarà
e balarà pian pian
ch'u ne sénta e' barbagiàn
e' barbagiàn l'è d'dri da l'òss
ch'u i tireva quatar cosp,
quatar cosp e una pianèla
dirindina dirindela.

*Dirindéna pangrattato / mettimi a letto
che son malato, / cuocimi un uovo, una
polpèta / che farem cantar Lisetta. /
Lisetta canterà / e Peppino ballerà / balle-
rà piano piano / che non lo senta il barba-
gianni / il barbagianni è dietro l'uscio /*



che gli tirava quattro zoccoli, / quattro zoccoli e una pianella / dirindina direndella.



A sera int e'fióm che vneva la fiumana o sunadór sunim la viniziana, a sera int e'fióm che vneva di malghèz o sunadór sunim i bergamèsch.

La viniziana l'à un bël fior in boca viva la viniziana e chi ch'la toca, la viniziana l'à un bël fior in spala viva la viniziana e chi ch'la bala.

Ero nel fiume che veniva la fiumana / o suonatore suonatemi la veneziana, /ero nel fiume che venivano dei malghèz (steli del granturco) / o suonatore suonatemi i bergamaschi. // La veneziana ha un bel fiore in bocca / viva la veneziana e chi la tocca, / la veneziana ha un bel fiore in spalla / viva la veneziana e chi la balla.



Chicchirichì la mój de gal l'è caschêda da caval l'an s'è miga rota e cöl mo l'à mèss e' cul a möl

Chicchirichì la moglie del gallo / è caduta da cavallo / non si è mica rotto il collo / ma ha messo il culo a mollo.

Pruvirbi e mud ad di

U s liga la boca a i sèch,

u n s liga la boca a la zent. Si chiude la bocca ai sacchi, / non si chiude la bocca alle persone. (Non si può impedire a nessuno di esprimere la propria opinione)



I dscurs dla sera i n cumbena cun qui dla matena.

I discorsi della sera non coincidono con quelli della mattina. (Detto di chi cambia idea nel giro di poco tempo)



E' mèl e' ven a caval e u s avèja a pè. Il male viene a cavallo e se ne va a piedi. (È facile ammalarsi e difficile guarire)



E' toca sèmpar a i schelz a andè pri spen

Tocca sempre agli scalzi camminare sugli spini (Sono i più deboli ad affrontare le situazioni difficili)



E' dura da Nadèl a Sa' Stévan. Dura da Natale a Santo Sefano. (Detto di cosa che dura poco)



I bajóch i fa andè l'aqua in so. Il denaro fa andare l'acqua all'insù. (I

soldi possono far girare il mondo a proprio piacimento)



S't' vu pruvedì al pèn d'inféran fa e' furnér d'istè e l'urtlan d'inveran. Se vuoi provare le pene dell'inferno / fai il fornaio d'estate e l'ortolano d'inverno. (Detto di lavori svolti in condizioni gravose)



Braz a e' cöl e gamba a lèt Braccio al collo e gamba a letto (Riguardarsi a seconda del malanno)

Mud ad fê

Atafagnê(r) – azzuffare
Azapanê(r) – agguantare, sorprendere
Gighê(r) – scorrere
Impiê(r) – rappareggiare, si dice del grasso e dei sughi che si rassodano
Insuifanê(r) – istigare in modo subdolo
Randlê(r) – scagliare, scaraventare
Sbalarghê(r) – allargare in modo esagerato
Sbruchê(r) – capire, indovinare
Scanucê(r) – rovesciare
Sfrisê(r) – graffiare una superficie
Sgraplê(r) – causare un'abrasione, un'escoriazione
Smatzê(r) – darsi da fare, indaffararsi
Srunê(r) – dividere, separare
Trucê(r) – succhiare rumorosamente
Zaflê(r) – mangiare da ingordi
Zinquantê(r) – perdere tempo



E' mónnd quand ch'a sera znén è ricco di numerose fotografie che illustrano la vita in campagna nella prima metà del secolo scorso. A sinistra, la trebbiatura cun la zercia. Sopra, una ragazza seduta ins e' baroz

A caval de' vintzencv, Rumeo, det "e' Meo", e' staseva a Sânta Mari Nôva, int 'na fameja ad cuntaden, cun i genitori e do surëli piò zòvni: lò l'era de' 1906, óna de' 18 e cl'êtra de' 21.

E' ba Sizari, l'era de' 1876, e u s'era fat sèt èn ad suldê: tri ad leva, in cavalari, e cvàtar int la gvëra de' cvends e zdòt, a guidèr i cavèl ch'i spusteva i canon.

La màma la jera dl'82 e la javeva avù öt fiul, mo u j era armëst sol chi tri in bona saluta cun spirânza ch'i putes campê. Chj êtar j era murt da znin, cm'è sucideva spes da chi dè. La piò grânda, la Mariâna, ch'la javeva scvesi vent èn, la jera môrta par la "spagnò-la", cl'influenza ch'la s-ciupè döp a la gvëra de' zdòt e ch'u i fo piò murt a lè ch'n'è in tot la gvëra.

E' Meo l'aveva duvù smètar d'andè a la scòla de' cvends, döp a la terza elementèra quând che e' su ba, ch'l'aveva cvesi quarânt'en, l'era duvù andè int i suldè, e lò insen cun la màma e la surëla Mariâna, j aveva da tirè avânti e' sid pr'arivèr a campê.

Döp ch'e' fo turnè e' su ba d'int i suldè, e' Meo e' dicidè ad fèr e' muradòr, ch'l'era un lavór ch'u j piaseva una masa, u s ciapeva una bona pèga e l'avleva imparè ben l'amstir.

Piò ad dis èn döp e' truvè da lavurè a La Zisa, int la vela ad Baltramèl, d'in che e' scritòr Antonio l'era môrt da pòch, e la su surëla Mari la javleva fnir un fabbrichèt nôv, fat a la giapunesa, det La Sizëla, int e' pèrch dla vela, che e' su pòr fradèl l'aveva za inviè.

E' Meo l'andeva a lavurèr in bicicleteta: partend da Sânta Mari Nôva e' paseva da Carpnëla, La Rota, sena a La Zisa. L'avreb putù pasè nench da la su murósa, la Leja, a Sa' Rinèld, slunghendla un pò, mo l'aveva sèmpar prisia.

Sèmpar da chi dè e' Meo l'aveva dicis ad fè fumè e' su camen e, pr e' fat ch'e' truveva da luvurè cvasi sol cun dal Dit de' furlés, i dicidè d'andèr a stè da chi chént. Al su do surëli, nêdi döp a la gvëra, agl'era znèni e e' ba l'avreb putù fèr e' sbrazânt agrècul.

I cumprè un löt ad tèra a Sa' Zòrz ad Furlè, int la Brugnòla, par fès una caseta a piân d'tèra, grânda asé da putej stè do famej: cvela di genitori cun al surëli e la nôva che lò l'aveva intenzion ad met sò.

L'êrch a râmpa

di Mario Maiolani

nel dialetto di Forlì

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto secondo classificato alla nona edizione del concorso e' Fat 2017
organizzato dalla nostra Associazione

Par fôrza sta ca nôva la jera da fè scve-
si a temp pers, e i la tirè sò lavurend a
la sera e int i dè ad fèsta, parchè e'
Meo u n smitè mai e' su lavór da upa-
reri muradòr.

Fè la ca nôva u n era un lavór brigós:
i fundament fèt ad gèra e calzèna; al
muraj ad pré, ch'u li druvè nench par
fè e' curnison mitèndan do mân a
sbèlz e una terza ad punta int e' mész
par bleza; la cvartura a do acv cun trév
d'legn, zavarón, tavèl, cop e pu al doz;
al sufet ad garzòla e zez; al stablidur
int al muraj e i salghè ad amzanèli.

U n s'useva fè l'impiant dla lus o
dl'acva, mo sol dal cân da camen per
putè mètâr cvelca stufa, piò un'uròla
e una scafa igna cusena.

Ad dri da ca u j era e' bascö mud, la
stala de' caval e e' cès, ch'l'era e' sòlit
casöt d'un mètâr cvèdar.

E' poz l'era ad davânti e u s tireva sò
l'acva cun la zirëla e e' sec atachè a la
cadèna cun la ciaveta. E' cès e e' poz j
era i du sarvizi ch'i avneva fèt par
prem cvând ch'u s faseva una ca nôva,
pr avè sòbit l'acva e una latréna.

Par j uparéri la stmâna la jera ad cva-
rântöt ór e la giurnèda nurmèla spes
la jandeva un pò piò in là, ad mòd
che de' temp u j n'avanzeva un pò
pòch.

Un pò piò ad temp u l putèva avè e'
ba, Sisari, mo u n era un muradòr
tânt pradgh, e da par lò e' faseva cvel
ch'e' puteva.

Da lè a un ân, una pèrta dla ca nôva
la jera abastânza avânti, e i dicidè d'in-
trej, tânt parchè l'era piò dri a La Zisa,
mo nench parchè Sisari, stasend a lè,
e' puteva fè un cvelch lavurtin ad piò.
E pu u s'avsineva l'invèran e e' viaz in
bicicleteta l'era mânch scö mud, nench

se, andendi da Sa' Zòrz, u j era da tra-
varsè e' fìom de' Ronch sora la pasarè-
la ad legn, che al fiumân al la purteva
vi una ciöpa d'vòlt a l'ân, e alóra bsu-
gneva andèr a pasè da la Cucli.

L'invèran l'andeva vers a la fen e a la
Sizëla u s cminzeva a fè chi lavurtin
piò fen, ch'i sareb avanzé in vesta par
sèmpar; (che pu u n fo acsè parchè i
tudesch, in ritirata de' 44, i la fasè
saltè döp avej tnu e' cmând, parchè
l'era un pöst bël e impurtânt).

E' Meo u l turminteva e' pinsir ad
cme fèr un êrch a râmpa ch'e' culeg-
heva do culon cun tot i su culega-
ment e curnis.

L'era un lavór da "tirèr a rafet" sora
do guid, ch'l'aveva vest a fè da di
muradur prèdgh, piò inzien, mo da
par lò u n l'aveva maj fat.

E' saveva ch'l'aveva da fè una sèguma
ad lamira, artajèda ad pricision cun e'
dsegn dla curnisa, d'in ch'u j era un
listèl par dsóra, una sgòla, un tond e
un listèl par dsota. Döp, sta lamira la
jandeva inciudèda un pò spurgenta
int un'èsa smusèda, cun la stesa sègu-
ma, d'mòd che, cvând ch'la cureva
avânti e' smos dl'èsa e' stindes la cal-
zèna, (fata ad ziment e calzèna biân-
ca), e cvând ch'la turneva indri la
lamira la lisces, acsè che, a fôrza ad
pasèg e artoch, e' lavór l'avnes fni par
ben.

Tot cvest l'era da fè int un êrch che
l'aveva du zéntar, parchè l'andeva
sóra un râm d'schèla. E' partiva da
'na culona piò basa pr andèr a fni int
un'ètra piò èlta, tot do cun i su capi-
tel sagumè int e' stes mòd.

D'in ch'u n saveva cme fè, l'era int la
prema pèrta dl'êrch, dimondi stés,
cun e' zéntar sota a e' piân de' salghè,

d'in ch'u n puteva arivej. La curnisa int la pèrta èlta, d'in che l'èrch l'era piò stret, e' puteva invèzi tirèla farmend la sèguma int e' su zéntar cun 'na ciudèla, e fèla zirè.

Ins al culon, cvèdri e rivestidi ad mèrum a macia avèrta, i du capitel dret e curt, ch'i vulteva apéna un pò ad qua e ad là, i n i daseva inciona dificultè.

E' pinseva sèmpar e sol a stal röbi ch'è que. L'avleva fè bèla figura, tânt par la sgnóra Mari cme pr e' su padron, e pu nénch par lò che, acsè zóvan, u s'in sareb instimè.

Cme se cvest u n bastes, u j saltè fura un èt fat, ch'u n puteva armandè e che e' bsugneva dèj ment: j aveva zà ideja ad maridès apéna ch'la fos pronta la ca nôva, mo la su murósa, la Leja, la l'ublighè a dè d'atórna parchè la javleva avé fameja, ch'i n s l'aspiteva.

Tânt a ca dla Leja cme a ca de' Meo i s'inzgnè par tot i preparativ de' spusalizi, senza che lò e' duves preocupès grànché, e acsè u s'arivè a la svelta a che dè, che par lò, cun e' dafè ch'l'aveva a ca su e a La Zisèla, l'era sol temp pers.

I dididè ad maridès un sàbat matena,

a l'óra prèst, apena ch'e' fos pront e' Prit, parchè lò, fni la funzion, l'avleva turnèr a lavurè a La Zisa, pr avdè se l'ideja nôva ch'u j era avnù int chi dè, la fos la bóna.

Int e' mes d'abril de' 1933, int la cisa ad Sant'Andréj ad Frampul, i fasè e' spusalizi, che e' Meo e' supurtè smignend, e cvând che e' Prit u j cmandè s l'era d'acòrd ad tus la Leja par moj, u j arspundè, sórapinsir: "PARDIO!" E' Prit u l'arciamè a stèr int al régul: "No. No, a l'avi da di par ben", e ste scardent u s duvè curèzar dsend pröpi "Sè" cm'u s dev.

Fnidi al furmalitè e' Meo e' turnè in prisia a e' su lavòr a La Zisa e e' su ba, Sisari, e' carghè int la barachina, lustrèda e infurièda par l'ucasion, la spósa nôva par purtèla a ca su a Sa' Zòrz.

Sisari l'ha sèmpar tnù di cavèl piotöst ad fugh, abitué a coràr fòrt, batend e' pas cun gràn gost, mo cla vòlta u l fasè andè ad tröt alzir.

A vut ch'e' fòs par spèt a l'òblig d'andè pianin o parchè u j arbules l'erba fresca ingulèda intânt ch'l'aspiteva fura da la cisa, fat sta che e' caval u s mitè a scurzè senza rigvèrd vers a qui de' baruzen, d'in ch'u s sinteva la böta

e pu l'ariveva sòbit e' vigór.

Sisari, che ad cavèl l'aveva gràn pradga, e' zarchè ad fè rasanè mej sta bescia, vest nench l'ucasion, (sta bon, ch'u j è la spósa!!), mo e' caval, tistèrd, e' lutè senza rimision a sfiadè, sgond a la trutèda: (tach-pruf...tach-pruf).

Int 'na mèz'urtena j arivep a ca e döp zéna i du spus nuv i putè stèr insen fen'a la matena in libartè, senza e' cuntròl dla màma Malvina, ch'la javeva sèmpar zarchè ad badej mo che, vest cum la jera andèda a fni, u n j era zuvé grànché.

E' viaz d'nöz, il fasè la dmenga dopmezde, cun un gràn zir di pré ad Sa' Zòrz infena a Barisân, fat sèmpar cun che caval, mo cun piò rigvèrd e piò ghèrb. Int al stmân döp l'èrch a ràmpa e' fo fni cun sudisfazion, insen cun ètri fniduri ch'al faseva bèla figura. E' pasè tot l'instè. I lavur a La Zisa j era fni cun di cumpliment e la padrona la fasè la magnèda dla benfnida, ch'i fo cuntent tot cvent. Int la ca nôva ad Sa' Zòrz u n'i fo la stesa bandega e la vita la ciapè piân pianin e' su andament nurmèl.

Sempr' in cla ca, int e' stes ân de' spusalizi, zencv mis döp, fiòl de' Meo e dla Leja, a so nè d me.



Ormai è risaputo che il linguaggio forbito, e in particolare tecnicismi e nomi scientifici, incutano timore, tanto più in casi di gravità, come la malattia. Ecco che il dialetto romagnolo, con le sue locuzioni più o meno colorite, spesso funge da palliativo, quasi a voler stemperare la gravità del male stesso.

Partendo allora dal 'male dei mali', la morte, è risaputo come i Romagnoli usino di rado questo termine, preferendovi delle colorite espressioni idiomatiche: un uomo in Romagna non è mai morto, ma *u s'è aviè, l'ha stej i zampet, l'è pas ad là*. La morte porta, a seconda delle aree linguistiche, i nomi bizzarri di *Malvena, Gnafa, Jacmena*.

La malattia incurabile, quasi sempre un tumore, è semplicemente *un bröt mèl* (un brutto male) e anche le malattie infettive come 'pertosse' e 'parotite' se la cavano con una *töss cativa e j urcion*, termine quest'ultimo che ricorda anche una saporita pasta fatta in casa come i tortelli con ripieno di formaggio fresco e spinaci, conosciuti anche come 'orecchioni alle erbe'.

Altre patologie dai nomi impronunciabili, come l'*herpes zoster*, l'*esofagite da reflusso* e la *calcolosi o litiasi*, in romagnolo se la cavano rispettivamente con *e' fugh ad Sânt Antôni*, *e' mèl de' cech*, e *e' mèl dla prè*, laddove appaiono chiari riferimenti al quotidiano, al santo patrono degli animali, al singhiozzo dei polli e alle pietre usate nelle aie, un mondo conosciuto ai più e che, quindi, dovrebbe procurare meno timore.

Il nostro dialetto è capace di rendere

I modi di dire romagnoli: un antidoto contro il male

di Silvia Togni

simpatici anche i peggiori malanni se si pensa che i geloni diventano *i pasarött* (i passerotti), l'alluce valgo *la zola* (la cipolla), mentre si paragona una persona piena di acciacchi al famigerato *sumar o caval ad Saja*, così malandato che *da la boca u s ved e' buş de' cul*.

Di persona molto miope, si usa dire scherzosamente che *u n ved un prit int la nev* (non vede un prete nella neve), mentre per indicare una persona cagionevole di salute si dice che *u j dà dänn e' vent de' dvanadur* (gli dà fastidio perfino l'aria prodotta da un dipanatoio per la lana).

Ma laddove il dialetto romagnolo si supera in fantasia, è nei mali dell'anima, come la nostalgia, la depressione e il pessimismo. La malinconia spesso nostalgica dei romagnoli è *e' magon*, mentre un disturbo depressivo si trasforma in un'*ànma caduta*, traduzione letterale di 'anima caduta', che poeticamente fa pensare all'anima deputata a volare leggera nel cielo che improvvisamente rovina a terra.

Il pessimismo cosmico romagnolo è

controbilanciato da alcuni scherzosi ma eloquenti modi di dire, quali: *S'a m met a fé e' caplèr, la zent la nés senza la tēsta* 'se mi metto a fare il cappellaio la gente nasce senza testa', oppure *Quând che e' Signor l' è pas a distribuì al sgrèzi, a ca tu u s'j'è s-cianté e' sach* 'quando il Signore è passato a distribuire le disgrazie, a casa tua gli si è rotto il sacco'.

Perfino gli incubi notturni sono ingentiliti dagli spiriti folletti: a chi ha avuto un sonno agitato e ha fatto brutti sogni, si dice che *u t'è vnu a truvè e' Mazapègul*, il folletto dispettoso delle favole romagnole, le cui vessazioni si possono arrestare solamente rubandogli il berretto di lana rossa e buttandolo nel pozzo.

Insomma, queste 'belle parole' o locuzioni dialettali hanno un chiaro scopo apotropaico o, per dirla in romagnolo, *j ha da dé l'erba cascia a e' mèl, a e' gièval*, al diavolo foriero di ogni male. Anche perché, come recita un altro detto: *Temp bon, salut e quatren i n stofa mai* 'bel tempo, salute e quattrini non stancano mai'.



Un fermoimmagine di *E' vent de' dvanadur* uno dei quaranta filmati, presenti su YouTube, di *Romagna Slang*. In romagnòl u s dis... La serie, prodotta dalla Schürr, illustra termini e modi di dire romagnoli.

Da sinistra: Alfonso Nadiani, Marco Grilli, Cristina Vespignani. Fra le stecche *de' dvanadur* il piccolo Leonardo Donati.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

brèv: in ital. *bravo*. Il dizionario Cortelazzo-Zolli riporta due etimi possibili, il primo dei quali deriverebbe dal ribaltamento in positivo del lat. *pravus*, 'pravo', 'malvagio': e tale anche per Dante. Il dizionario cita pure lo studioso che avrebbe scovato *pravus* già positivo in un frammento di Seneca, *De Ira* I 18: *vir a multis vitiis integer, sed pravus et cui placebat pro constantia rigor* (uomo libero da molti vizi, ma 'pravo' a cui piaceva il rigore al posto della coerenza). Ma, se diamo il giusto peso all'avversativa senza limitarci a leggere il frammento, scopriamo che, seppur 'privo di molti vizi', costui da adirato era tutto fuorché **brèv e bòn**. Infatti ordinò di giustiziare tre persone: un innocente¹ già da lui condannato a morte; il reo che nel frattempo aveva confessato *sua sponte*²; il centurione che aveva sospeso l'esecuzione del primo dopo la confessione del secondo. Quel tale non era 'bravo': era solo *capèrbi*³, incaponito, una gran *carogna*⁴, poiché il rigore assoluto o la parola che non cambia di fronte a fatti nuovi è difetto grave, non virtù.⁵ Purtroppo chi scovò la

frase di Seneca isolandola prese un abbaglio, come ogni tanto capita a tutti: è bene perciò non fidarsi a **oc' sré**, neppure di noi stessi.⁶ Tuttavia alla fine il ribaltamento da *pravus* a 'bravo' ci fu, ma preparato da frasi come: **l'è brèv a rubé, a di dal busii**, o per altre abilità moralmente neutre o negative, ben lontane dalla bontà. Vi sono poi i contraddittori **brèv a no fè gnint e brèv in tot i 'mstir** (mestieri), **for che chi bon**. A questo punto, una volta svanita l'idea della limitazione, il ribaltamento era compiuto.⁷

Note

1. **Inuzent** è l'adulto senza colpe, ma anche il bimbo incapace d'intendere il male che può fare. Tra i modi di dire: **no fasi sti scurs daventi a un inuzent**; **l'è inuzent cumpagna un anzulin de' Signór**; oppure **pôr inuzintin**; **no vnim adès a fè l'inuzent**. E quando era notevole la moria infantile, in ogni cimitero c'era **l'àngol di inuzent o di ènzol**, un riquadro di terra riservata a loro.

2. È difficile stabilire se **sponte o sponta (u fa incosa ad su sponta)** sia presente nel dialetto fin dalle origini o sia un latinismo diffuso dai preti. Viene talvolta legato per errore all'etimo di **spunté o spuntéla** 'spuntarla'. Le false etimologie, se talora contribuiscono a complicare le spiegazioni di una parola, talaltra ne hanno fatto la fortuna: in ogni modo l'etimo di **sponta** va cercato nel verbo lat. *spondere* 'rispondere', indicando 'adesione libera da coercizioni'. È la stessa radice di **spos**: gli sposi avrebbero dovuto sposarsi entrambi *sua sponte*. Ma per la sposa - e talora pure per lo sposo - ci si mettevano di mezzo la classe sociale, la dote, la ricerca di parentele influenti o danarose ed anche rivalità e odi tra famiglie.

3. **Capèrbi** deriva da 'capo' (lat. *caput* 'testa'). Il suffisso fa pensare che **capèrbi** abbia preso a modello **supèrb**. Tarquinio il Superbo colpì col bastone le piante che superavano la massa dell'erba. Non disse nient'altro, ma il figlio capì e fece ammazzare i capi dei vinti: *debellare superbos*. Sinonimo di 'caparbio' è **tistèrd** 'te-

stardo': 'testa' + il suffisso francesizzante *-ard*, come in **busèrd** 'bugiardo', **gaièrd** 'gagliardo', 'vegliardo', ecc. S'usava pure **finghèrd** 'infingardo, da **fenz**, *fingere* (lat. e ital.), che, prima di sparire, indicò anche lo sfaticato che 'finge' di lavorare.

4. **Carògna**: in italiano 'carogna', 'cadavere' di uomo o animale che imputridisce abbandonato alle intemperie, poi 'uomo malvagio', di cui Dio permette la sconfitta'. Viene da un tardo latino **caronia*, da *carnem*[m]. 'Carnaio' è collettivo ed indica i cadaveri dei soldati lasciati imputridire sul campo: è toponimo tra S. Sofia e S. Piero in Bagno. Tra gl'insulti: **carogna, carugnaza, puzè cumpagn a 'na carogna; avé adès un carugnìsum for d'imbsura; ess brèv a fè sol dal carugnèdi**; ecc.

5. Per la parola che non ammette ripensamenti, si chiede talvolta: **Mo 's'è 'l, la paròla de' rè?**

6. Un prete di campagna precisava: **Tot a sbaiem, fors enca me: ma a la fen la porta de' purgatori avdri ch'a la truem. Di front al fiambi de' purgatori enca al corni li peşa menc**. Infine, come si usa dire, **u càpita a tot, enca ai furb, la bòta de' quaiòn**. Ovvero, **a tot i furb ui menca un pont**. In quanto a fidarsi del prossimo, un padre oculato raccomandava al figlio: **T'he semper da cuntè i baioc sota i oc' ad ch'i ti dà, enca s'a ti dèg me, parchè, me a putrèb avé şbaié. A no cuntèi a lé par lé sota e' so nèş, si menca, u s' ha da pinsé che t'he rubé**.

7. Talvolta si cerca l'etimo di 'bravo' nel lat. *barbarus*, attraverso **brabus*; poiché pure i barbari erano 'pravi', specie quando non riuscivano a starsene tranquilli. Questa volta non si può escludere un incrocio. Nel mestiere, anche i 'bravi' di don Rodrigo 'ci sapevano fare' a intimorire o ammazzare. L'originario significato negativo sopravvive in **bravè** 'rimproverare' usato soprattutto in pianura; riaffiora pure nell'ambiguo **bravèda**: che oltrepassa la misura, sia spaconata, sia atto malvagio gratuito.

Infine, 'bravo!' è ormai un'esclamazione indeclinabile, grazie alla musica italiana dei secoli passati.

Luigi Benelli (1865 - 1939) è stato un cantastorie forlivese. Noto come *Gigi ad Savador* (o *Salvador*), famosissimo nei primi decenni del secolo scorso, oggi sarebbe quasi completamente dimenticato se non fosse per la recente pubblicazione di uno studio su di lui ad opera di un suo discendente, Valerio Benelli, del cui bisnonno *Gigi* era fratello.

Della sua produzione restano poco più di una ventina di zirudelle, stampate come era costume su fogli volanti. La piccola raccolta presente nella Biblioteca Comunale di Forlì reca una nota manoscritta di Antonio Mambelli in cui si dice fra l'altro di *Gigi*: "Non sa leggere né scrivere, compone poesiole in vernacolo che fa stampare e poi vende egli stesso nei giorni di mercato, dopo averle declamate in modo veramente colorito e pittoresco. Ha sempre intorno una gran folla e il suo nome, si può dire, è popolare in tutta la Romagna."

Diversamente da altri zirudellari romagnoli, come Giustiniano Villa o Giovanni Montalti (*Bruchin*), Benelli non si interessa delle problematiche sociali o politiche, ma si limita a descrivere personaggi locali o fatti salienti della cronaca, romagnola o nazionale, sempre in termini ossequiosi o celebrativi del potere costituito.

Riportiamo qui come saggio dell'opera di *Gigi* la poesia dedicata ad Antonio Beltramelli, datata 1929.

L'autore era, come detto, analfabeta: la trascrizione pare essere della sorella di Beltramelli, Maria. Si noterà anche come la forma della zirudella sia gravemente scorretta: gli ottonari sono sovente zoppi e le rime bacciate non sempre rispettate, ma si sa che questi dicitori riuscivano nella recitazione a mascherare le falle che sarebbero state evidenti nella grafia.

E pueta Beltramel

L'ultum ad zogn, una dmenga bela,
A so andé da Beltramel
Par cantei al mi puvesi
Che dal screti an' aveva si.
E sta a la Sisa¹ in tum bel post
L'à un bel ort e un bel zarden
Ca lo vest l'è fiuri ben;
L'à una vasca Beltramel

Valerio Benelli **Se a vli savè chi c'è l'autor, l'è Gigi ad Savador**

di Bas-ciân

Cla iè posta in trì ranel
La iè tonda cmè un palon
intorna, intorna un iscrizion
Sta iscrizion la iè in latèn
Cun la capes i cuntaden.
Me am prisintep a un cuntaden
L'è Ruseti cui sta avsen.
Ma e pueta un n'era a ca.
L'era a ca su surela²
Con la Giapunesa bela³.
Al m'amnep in t'un salot
E d'intorna un bel cumplot
Patron, serva e servitur,
Zardinir cun e pitor.
Im mitep in tna pultrona
Cam pareva e Pepa a Roma.
Ai cuntep al mi puvisi
E lo tot quent in armuni
Aglium vus fè di compliment
Aglium dasè de vè spumant
E parchè ch'ai turnes neca
Aglium rigale quends french
Cleta dmenga ai sò turnè
E pueta a lo truvè
Am cavep e mi capel:
El l'ò e pueta Beltramel?
L'era ferum in te su òs;
Chi sit te che me an t' cnos?
A so Gigi ad Salvador
Un manvel da murador
A iò fat dal puvesi
Ca sò avnù fegli sinti.
Lo un fasep una gran festa:
E tu capel tenal intla testa
Parchè nuitar a sè dal zent
Can nin vlè di compliment
E quant scor cun Beltramel
Fa cont parlè cun tu fradel
Me aiaveva un po' ad timor
A parlè cun un scrittor
Quant ca iò vest clè acsè zintil
Um se avert cor e zil.
Ai contè al mi puvisi
Tot in fila aien dsè si

Lò um'arspond: Questi al va ben
A li vlè mander a Musolen.
E sareb un grand unor
Par Gigi ad Salvador.
E pu e ciamep e cantinir:
Va a tu e fiasch cun e bichir
Dai da bè che por sgraziè
L'è do or sempar a parlè.
Me al ringrezi Beltramel
Mo e bè al mitè in te garganel.
E pu um caghè in tna Lancia
Um pareva d'esar in Francia
Da la gran velocità
An no cnunsù din ca so pasè
Av sicur le un gran bò sgnor
L'è poeta e le scrittor
Cavalir e comendator
E sun fos na testa fena
un sareb a l'Academia.
Si vo savè chi chl'è l'autor
L'è GIGI AD SALVADOR

1. Borgata in destra Ronco, fra Forlì e Ravenna.
2. Maria.
3. La moglie, Fausta (Cichita) Yoshito.

Il poeta Beltramelli

*L'ultimo giorno di giugno, una bella domenica,
Sono andato da Beltramelli
Per raccontargli le mie poesie
Che di scritte ne avevo sei.
Abita a Villa Sisa in un bel posto
Ha un bell'orto e un bel giardino;
L'ho visto, è fiorito bene;
Ha una vasca Beltramelli
Divisa su tre livelli
È tonda come un pallone
Intorno, intorno un'iscrizione.
Quest'iscrizione è in latino
Che i contadini non la capiscono.
Mi presentai a un contadino
È Rosetti, che abita vicino a lui,
Ma il poeta non era a casa.*

Era a casa sua sorella
 Con la giapponese bella.
 Mi fecero entrare in un salotto
 E attorno un bel contorno
 Padrone, serva e servitori,
 Giardinieri con i pittori.
 Mi misero in una poltrona
 Che mi sembrava di essere il Papa a Roma
 Gli raccontai le mie poesie
 E loro tutti in armonia
 Mi vollero fare i complimenti
 Mi diedero del vino spumante
 E perché tornassi ancora
 Mi regalarono quindici lire.
 La domenica successiva sono tornato
 Ho trovato il poeta
 Mi tolsi il mio cappello
 È lei il poeta Beltramelli?
 Era fermo sull'uscio di casa
 Chi sei tu che non ti conosco?
 Sono Gigi ad Savador
 Un manovale da muratore
 Ho fatto delle poesie
 Che sono venuto a farle ascoltare.
 Lui mi fece una gran festa:

Tieni il cappello in testa
 Perché noi siamo gente
 Che non vuole complimenti
 E quando parli con Beltramelli
 Fai finta di parlare con tuo fratello.
 Ma avevo un po' di timore
 A parlare con uno scrittore



Quand'ho visto che è così gentile
 Mi ha aperto cuore e cielo.
 Gli raccontai le mie poesie
 Tutte in fila ne dissi sei
 Lui mi rispose: queste vanno bene
 Le vogliamo mandare a Mussolini.
 Sarebbe un grande onore
 Per Gigi ad Salvador.
 Poi chiamò il cantiniere.
 Va' a prendere il fiasco col bicchiere
 Dai da bere a quel povero disgraziato
 Son due ore che parla
 Io la ringrazio Beltramelli
 Ma il vino lo misi nella gola.
 Poi mi caricò in una Lancia
 Mi pareva d'essere in Francia
 Per la gran velocità
 Non ricordo da dove son passato
 Vi assicuro è un gran buon signore
 È poeta ed è scrittore
 Cavaliere e commendatore
 E se non fosse una testa fina
 Non sarebbe all'Accademia.
 Se volete sapere chi è l'autore
 È GIGI AD SALVADOR



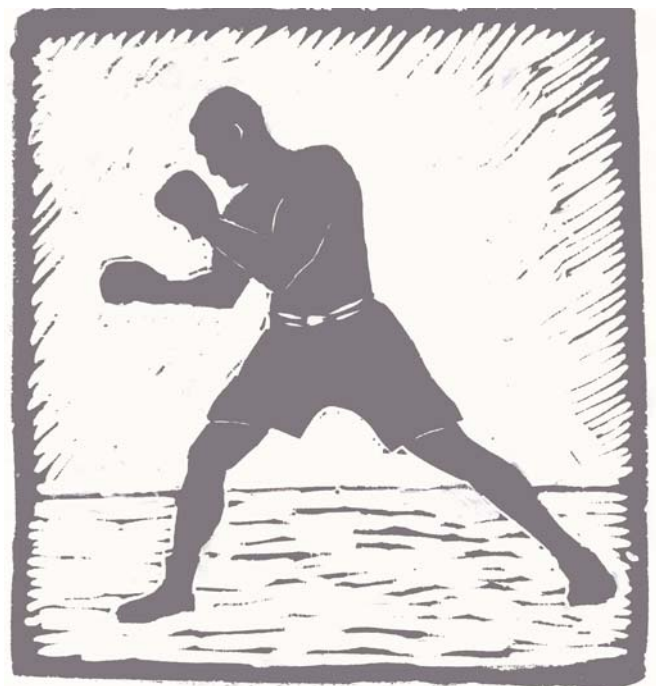
E' ziröt

Testo e xilografia
 di Sergio Celetti

Cun la guêrgia êlta, ciușa, e mêgar e e' ros i s zireva d'atorna cun di saltel, i s stugieva da un bêl pò, mo sòl d'ogni tânt i partiva cun di culp lêrgh a guanton avirt, fiêch, ciapamoschi. L'alenadór u i spruneva: "So burdel, so... dașiv da fê... so donca..." A un zert pont, stof ad che balet, e saltè int e' ring: "Basta...basta... a m'avì rot l'ânma pr un mes ch'a vli va cumbàtar e incu ch'a v' j ò mes a fasi i balaren...a que a n sen miga a la Schêla... a que u s fa a cazot, no i figuren... va ben ch'a si amigh e a n degh ch'a v'aviva da sbudlê..., parò s a vli fê la bõx bșogna ch'a i mitiva dl'impegn sinò agl'è toti mesi da môrt e a m fași pèrdar de' temp e basta... a so stê ciêr?" E' dgè șlazend i guanton a e' mêgar, mèntar che l'asistent in cl'ètar ângul u j șlazeva a e' ros. I s'infilè tot du int e' spogliatoi móg, móg e in silenzi: un fiê ad pen spurch e ad sudór e' stagneva int l'èria. E' ros u s cavè la maja e i calzunen mustrend e' còrp șnêl da la pêla biânca in cuntrast cun la faza rosa e pina ad rêmul. U s'invstè a la svelta e u s n'andașe salutend a malapena. E' mêgar u s gvardè int e' spêc, gnânca un grafi, sol 'na buladina ad ros sora la zeja, un colp ad stres, tot a lè. Incrușè i guanton par la

prema vòlta senza un segn, un taj, 'na frida da mustrè, coma ch'e' fașeva a racuntè un incòntar batajè a i su amigh de' Bșdalet?

Alora e' cavè un ziröt d'int e' portaføj e u s e' mitè sora la zeja, dri a la bulèda rosa e pu u s butè la saca in spala e e' scapè da la palèstra.



Rondoni Itala (Italina per gli amici e per tanti conoscenti) è una donna dal sorriso mite e dall'aspetto vigoroso, nonostante abbia raggiunto la ragguardevole età di 88 anni e il suo unico mezzo di locomozione sia ormai la sedia a rotelle.

Ha sempre lavorato la terra, fin da ragazza: che altro poteva fare se i suoi parenti che pure le volevano bene (era rimasta orfana di entrambi i genitori) le ripetevano che aveva le mani "cionche" buone a null'altro che ad eseguire i lavori più grossolani?

Al contrario Italina ha sempre avuto una spiccata passione per il cucito e il ricamo, che apprendeva con facilità e mi ha confessato che da bambina, se aveva risparmiato qualche spicciolo, invece di un giornalino si comprava "Mani di Fata".

È nata a Coccolia, una borgata fra Ravenna e Forlì - che si è fregiata nei primi del '900 anche di una fermata del tranvai - e si è trasferita ad Osteria, in aperta campagna, in occasione del matrimonio.

La sorte non è stata benigna con lei. È rimasta vedova a sessant'anni, poi le è morto prematuramente uno dei tre figli. Le gambe non erano più quelle di una volta e allora Italina ha coltivato la sua passione per il ricamo esprimendo la sua capacità creativa e la sua pazienza, e i suoi capolavori sono stati esposti prima nei mercatini e nelle fiere locali, poi nell'Italia Centrale, suscitando dovunque stupore e meraviglia fino ad interessare Rakam, la rivista più specializzata del settore, che ha addirittura realizzato una documentazione della sua intera opera «... trasforma bracciate di stoffa in lunghe trine traforate, prima tende, lenzuola, cuscini, centrini... poi scialli, stole, tovaglie ornamentali, prodotti incantevoli che evocano scenari del passato, case ombrose e lussuose, abbellite da tali manufatti». Alcune creazioni sono adatte, a mio parere, anche per impreziosire dell'abbigliamento moderno: jeans, top, giubbotti.

Gli anni scorrono, muore un altro figlio e la capacità manuale fine abbandona le sue magiche mani. Italina non sa stare senza far niente. La nuora Liliana, giovane vedova, che

Italina Rondoni La Cucli, e' mi paés

di Rosalba Benedetti

l'ha sostenuta nel lavoro di cucito, invece di chiudersi nel suo personale dolore la sprona:

- Ma voi sapete anche raccontare e dunque, scrivete, non in italiano, ma in dialetto, quello che ricordate del vostro paese d'origine!

E Italina scrive. Dotata di una memoria ferrea, racconta tanto della sua Coccolia, senza indulgere a sentimentalismi, ma facendo scorrere con chiarezza davanti agli occhi del lettore luoghi di lavoro artigianale e bottegucce per ogni tipo di attività (il fabbro, il maniscalco, lo spaccio, il macellaio, il fioraio, la cartoleria, la sarta da donna e il sarto da uomo, la magliaia, i generi alimentari, la Farmacia, l'Ufficio postale, il barbiere, il sellaio ...) senza contare i birocciai, i contadini, i braccianti; mette in rilievo la nascita di piccole industrie, alcune delle quali diventeranno famose a livello nazionale. Non dimentica i centri ove ferve la vita

sociale: la scuola, la chiesa, l'osteria dove una targa, con tanto di data, racconta che lì, grandi bevute di Sangiovese hanno intrattenuto la gendarmeria del posto di blocco, così che Garibaldi coi suoi ha potuto procedere indisturbato verso Forlì.

Poi ci descrive la gente: personaggi autorevoli, altri umili, della borghesia e del popolo, ne fa dei bozzetti e delle caricature, sapendo cogliere di ognuno i tratti più caratteristici, ironici, anche i difetti, ma con una parola buona per tutti e la sua positività rende gradevole e lieve la lettura e i ricordi affiorano alla mente dei lettori, giovani e meno giovani.

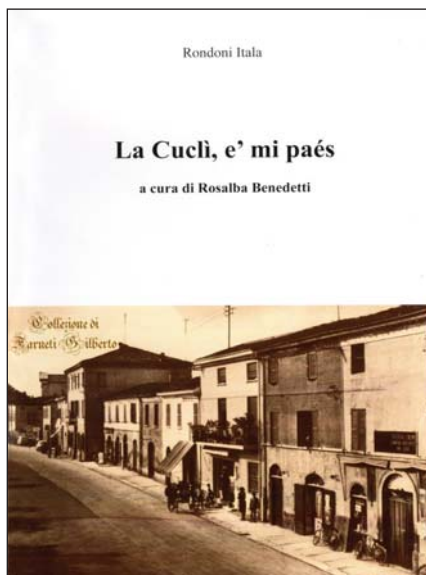
Quando parla della sua infanzia, dei lavori agricoli che scandiscono il ritmo delle stagioni, della fatica del vivere quotidiano, quando mette a confronto con poche righe il passato e il presente, si esprime in modo così conciso, così chiaro e toccante da creare stralci di poesia come questi:..

E' temp

Un vèc tavulen tot tarlé cun sora una bocia d'inciöstar rinsichida, una pena spuntèda e un quadéran dai foj inzali. Testimoni d'un temp ch'l'è pasé e u n torna piö indri.

Scöla

Quand ch'a séra babina andéva a scöla, la mestra la m'insignéva a fèr i bachel. La i avléva sèmpar piö dret, i zéro sèmpar piö tond. Li la dgéva che i éra impurtenant par fè la bëla caligrafi. I temp i è cambié: adèss i burdel i va a scöla cun e' computer e e' telefonin, i n à piö gnint da imparé!?





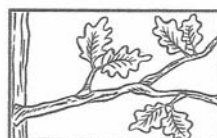
**Pr i piò
znen**

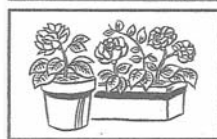
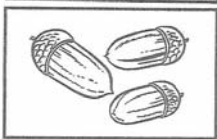
Accoppiate a ciascuna delle sei figure di sinistra una di quelle di destra che abbia con essa attinenza.

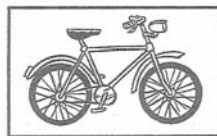
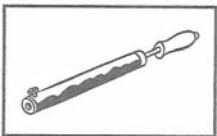
Scrivete poi a fianco di ciascuna immagine il suo nome, scegliendolo dall'elenco qui a fianco pubblicato.

A cura di Rosalba Benedetti

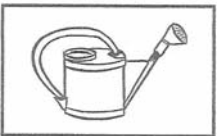
I fiur
E' disc jockey
E' palon
La pompa
La scarpina
La róvra
La genda
E' daquador
I desch
La bicicleta
Cenerentola
La réd

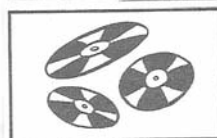












Due indovinelli

Zent piò zent e zent incóra
e pu sânta e zencv par zonta
par ciumpì tòta la conta:
mo ignatânt i n basta e alóra
a i n met un êtar sóra.

Cento piú cento e cento ancora
e poi sessanta e cinque in aggiunta
per completare l'intero conto;
ma ogni tanto non bastano ed allora
ne metto un altro sopra.

Longa fila ad casin
cun finëstar e purtisin,
passa vi' cun grând fragor
traspurvend e' viazador
par campâgna e par zitè.
Chi l'indvena l'è un scienzè.

Lunga fila di casine
con finestre e porticine,
passa via con gran fragore
per campagna e per città.
Chi l'indovina è uno scienzato.

Gilberto Bugli

Stràz

Per un complesso di cause che sono state e saranno integrativa causa d'indagine da parte di estimatori più qualificati e attendibili, è ormai manifesto che i linguaggi dialettali, sotto diversi aspetti in disuso, negli ultimi tempi abbiano iniziato a ricomporsi da efficace e asciutto codice di relazione a emozionale strumento di poesia.

Ne consegue, se non altro per via del circoscritto numero di fautori determinati comunque ad avvalersene, che si faccia man mano evidente il loro declino verso un disilluso tramonto cosicché, proprio in risposta alla fase di precarietà in cui si barcamenano, è comprensibile che i dialetti stiano avvertendo la necessità di mobilitare l'interesse e la considerazione del prossimo, e altrettanto logico, in seguito a tale esigenza, che ogni gesto idoneo a promuovere consenso possa svelarsi prezioso quanto inderogabile.

Analizzando la situazione, e il conseguente stato di allarme, da una prospettiva che dia giusto credito alla produzione letteraria dialettale, potrebbe se non altro arginare il citato crepuscolo l'appoggio di una sintomatica cerchia di poeti odierni i quali, consci dell'appello e determinati a fornire il loro sostegno, trovano modo di dedicarsi anche all'oggi innovando linguaggio ed espressioni, e scansando una volta per tutte il ribadirsi eccessivo e anacronistico di ormai attempati concetti e delle accluse nostalgie.

Come ogni espressione dell'uomo anche la poesia, per non

declinare col tempo, necessita di nuovo fervore, in sostanza di un adeguamento all'oggi, immemore nei confronti di chiunque non sia in grado di palesarsi in sintonia con le occorrenze in atto.

Stràz, l'ultimo lavoro di Gilberto Bugli, è parte fondata di un novero di raccolte liriche in romagnolo che risultano palesemente adeguate allo scopo, concorrendo di conseguenza al prestigio e alla rivalutazione del nostro idioma, anche di là dai confini regionali.

Ogni traccia o vicenda ritenuta idonea alla raccolta, e dunque operativa nell'indole e nell'impegno del poeta, è stata da lui schematizzata in un singolare archivio autentico dell'esistenza, al cui interno gli eventi reali e quelli della mente e dell'estro, concorrono unanimi alla definizione conclusiva del progetto poetico.

Le pagine del libro figurano percorse con efficacia da sintomatiche effigi femminili e maschili, icone che bussano assidue alla memoria dell'autore con la toccante partecipazione che soltanto una creatività intensa e spontanea è poi in grado di ritrasmettere.

Alla stessa maniera il suo estro e la sua complice presenza emotiva, ricompongono in *Stràz* una poesia rivelatrice di una personale e salda confidenza con l'insieme di ciò che concerne la gente e i luoghi, le relazioni e gli affetti, la concretezza e l'immaginazione, il tutto compendiato in un amalgama espressivo e protetto all'interno di una memoria vigile e tutrice di un passato che egli, comunque, non frequenta in modo declamatorio e con abusata faciloneria, bensì come strumento di connessione a un oggi dinamico quanto imprescindibile.

Paolo Borghi

Memória

Ste casèt ch' e' péunta
e u n s' vò ciéud,
l'è cme me:
trop pin ad roba
ch'a n so piò arcnòs
e ch' u m' tucarà butè vi
s'a n' vóji pérđ l'arcórd
ad tott i sbaji ch'ò fat



Memoria *Questo cassetto che s'impunta \ e non si vuole chiudere \ è come me: \ troppo pieno di cose \ che non so più riconoscere \ e che dovrò buttare via \ se non voglio perdere il ricordo \ di tutti gli sbagli che ho fatto*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti** • Segretaria di redazione: **V. Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: **Libreria Dante di Longo** - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • **Libreria Alfabeta** - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna